

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 13 ottobre 2018



TESSERA PROFESSIONALE

Italia Oggi 13/10/18 P. 38 TESSERA PROFESSIONALE PER GLI INGEGNERI IN UE 1

MERCATO DEL LAVORO

Italia Oggi 13/10/18 P. 38 Il Regno Unito ricerca 750 laureati in ingegneria 2

ECONOMIA

Italia Oggi 13/10/18 P. 1 FAZIO: SUGLI INVESTIMENTI FUORI DISAVANZO HA RAGIONE SAVONA PACIONE CESARE 3

LAPET

Italia Oggi 13/10/18 P. 39 LA LAPET IN PIENA REGOLA BASILE LUCIA 6

Tessera professionale per gli ingegneri in Ue

Introduzione della tessera professionale europea anche per l'ingegneria e l'approvazione di principi comuni per la formazione relativa alle professioni per l'ingegneria. Queste le richieste avanzate dal presidente del Consiglio nazionale dei periti industriali Giampiero Giovannetti all'europarlamentare Angelo Ciocca che le esporrà davanti al Parlamento europeo. «Per quanto riguarda la tessera professionale si tratta, come è noto, di una procedura elettronica che si può utilizzare per ottenere il riconoscimento delle qualifiche professionali all'estero, in un altro paese dell'Unione europea. L'obiettivo è consentire che un maggior numero di professionisti possano spostarsi tra gli Stati membri», afferma Giovannetti.



Il Regno Unito ricerca 750 laureati in ingegneria

Dal Regno Unito un'opportunità di carriera per gli ingegneri europei. Si cercano, infatti, 750 professionisti da impiegare progetti vari che comprendono settore informatico, automobilistico, ferroviario, energetico e aerospaziale. Le candidature saranno gestite da Eures Milano in collaborazione con l'azienda Alten Ltd. Tra i requisiti richiesti oltre alla laurea in ingegneria in base al settore richiesto, c'è anche la conoscenza della lingua inglese ma in questo caso è previsto un corso di lingua sul posto. Per i candidati sono previsti contributi finanziari per coprire le spese di viaggio per effettuare il colloquio e nel caso di assunzione per le prime spese di trasferimento. È previsto un contratto di lavoro o di stage di minimo sei mesi.



Fazio: sugli investimenti fuori disavanzo ha ragione Savona



Antonio Fazio, ex governatore di Bankitalia, per fare ripartire l'economia propone che la spesa per investimenti resti fuori dal calcolo del deficit valido ai fini del Patto di stabilità e crescita. Una soluzione già prospettata dal ministro degli Affari europei, Paolo Savona, nel corso dei suoi colloqui a Bruxelles e già prospettata da Fazio,

che al riguardo accusa l'Europa di fare orecchie da mercante. L'ex numero uno di palazzo Koch sostiene che per sbloccare l'economia che si è «grippata, occorre una forte iniziativa pubblica che non significa, se non in misura assolutamente minima, finanziamenti pubblici».

Pacione e Mucci a pag. 7

Lo propone Antonio Fazio, ex governatore di Bankitalia, per fare ripartire l'economia

Investimenti fuori dal disavanzo

Giusta la strategia di Savona. Ma l'Ue fa orecchie da mercante

DI CESARE PACIONE
E VITTORIO MUCCI

L'ex governatore della Banca d'Italia, **Antonio Fazio**, invitato a ricordare la figura dell'economista **Ezio Tarantelli**, ucciso 33 anni fa dalle Brigate rosse, ha rilasciato un'ampia intervista alla rivista *Credito popolare*, edita dalla Assopopolari. Oltre a delineare la figura del collega ed amico, Fazio interviene su molti temi di stretta attualità, dagli errori compiuti nel varo dell'euro, della vigilanza bancaria europea e del bail in, fino al Def del governo in carica.

Domanda. La convince la manovra economica di questo governo?

Risposta. Non ne conosco a sufficienza i dettagli. Sono, però, sicuro che **Giovanni Tria** e **Paolo Savona** hanno meditato e valutato a lungo sulle conseguenze delle decisioni prese. In linea generale, gli aumenti del prodotto interno lordo, tra l'1% e 1,5%, sono del tutto insoddisfacenti allorché si viene da uno stato di profonda depressione. La strategia vincente al riguardo deve essere quella delineata da Savona. Quella cioè di agire sugli investimenti. L'ideale sarebbe, economicamente giustificato, non includerli nel disavanzo. Mi sembra che in troppi facciano orecchie da mercante.

D. In che senso?

R. Investimento infrastrutturale o lavoro pubblico non significa, per forza di cose, ricorso al finanziamento pubblico. C'è, oggi nel mondo, grande abbondanza di potenziali finanziamenti che potrebbero essere attivati per progetti di pubblica utilità. Si pensi a strade, ponti, aeroporti, porti turistici, parcheggi nelle città e a molte altre strutture di pubblica utilità che si possono autofinanziare nel mercato. Occorre, dunque, una forte iniziativa pubblica che non significa, se non in misura assolutamente minima, finanziamenti pubblici.

D. Il sistema bancario è in difficoltà. Incapacità di gestione o controlli troppo blandi?

R. No, il problema è un altro. La componente del valore aggiunto dell'industria, a prezzi costanti, tra il 2007 (prima della crisi) e oggi, si è ridotto di oltre 15 punti percentuali in termini reali. Chiusure, riduzioni di attività, disoccupazione. Tra il terzo trimestre del 2007 e il terzo trimestre del 2017, gli occupati nell'industria sono diminuiti del 14%, mentre le ore lavorate di quasi il 17. Tutto questo, sul sistema bancario, significa «sofferenze», significa npl (*non performing loan*). L'ho detto più volte e continuo ad esserne convinto: la cura degli npl è nella ripresa dell'economia. Il rapporto tra sofferenze e pil è inversamente proporzionale. Non c'è niente da fare. È inutile cercare altrove

come, anche recentemente, si è tentato di fare con risultati inevitabilmente scarsi o inesistenti. Il problema fondamentale è uno soltanto: l'economia non va.

D. La vigilanza bancaria europea ha compiuto interventi che non tutti hanno condito. Sarebbe una soluzione quella di riportare

la vigilanza negli Stati nazionali?

R. La vigilanza è regolata da un accordo intergovernativo, neanche passato per il parlamento. Come spiegava **Angelo De Mattia**, questa vigilanza «è fuori del Trattato, probabilmente è contro il Trattato». Per questo potrebbe e dovrebbe tornare ad essere attività degli Stati nazionali. A livello europeo dovrebbe restare il coordinamento. Il problema c'è ed è evidente. Se alla Banca centrale viene tolto il controllo sulle maggiori banche, viene tolto lo strumento per intervenire quando è necessario. In tutti i casi di crisi che si sono verificate dal 1995 e con tutte le riforme che si sono susseguite, nessuno ha perso una lira (o, dopo, un euro). Si interveniva. Anche chi assorbiva sportelli di banche in crisi, alla fine, faceva un affare. Abbandonare questo sistema e poi introdurre il bail in è stato un errore. Non funziona. Riduce la vigilanza a continue immissioni di regole e richieste di ricapitalizzazioni.

D. Che fare allora?

R. Compito della vigilanza invece è quello di seguire il singolo caso in ogni passaggio. Immaginiamo la salute delle persone affidata, invece che ai medici, ai ministri della Sanità che intervengono con regole e leggi, che decidono, in maniera generalizzata e astratta, medicina e dose per ogni patologia e, in caso di malattia, obbligano il paziente a curarsi con la medicina stabilita. La vigilanza è cosa diversa. È il medico che si deve prendere cura del paziente prevenendo la malattia, che

deve studiare il suo caso specifico, seguirne il decorso e adeguare la terapia al malato. Quando la Vigilanza era tra le competenze delle singole banche centrali, nel momento in cui i dati cominciavano a mostrare anche minime criticità, si interveniva immediatamente, spesso anche soltanto informalmente, per evitare preventivamente situazioni di crisi. Negli Stati Uniti funziona ancora così. Occorre tornare a riflettere seriamente su questo problema, senza restare ancorati a un sistema che, alla prova dei fatti, si è visto non essere efficiente.

D. Veniamo all'euro. Lei era governatore quando la moneta unica entrò in vigore e l'Italia aderì fin da subito.

R. «Se non entra l'Italia, salta tutto immediatamente»: lo dissi chiaramente nelle riunioni decisive. Ma la Politica aveva deciso che l'Italia entrasse tra i primi. È noto che avevo delle perplessità sull'unificazione monetaria. La pensavo come **Paolo Baffi**, indipendentemente da lui e giungendo alle sue identiche conclusioni. Baffi, di fatto, era stato l'artefice dell'entrata nello Sme con bande di fluttuazioni diversificate e allargate al 6% anziché fisse al 2. Ero convinto, forse come lui, che fosse pura illusione sperare che, fissando il cambio, salari e, soprattutto, produttività si sarebbero adeguati. Nei primi anni 90 - non ero ancora Governatore ma vicedirettore generale - davanti alla Commissione Monetaria del Parlamento Europeo, fui esplicito: «Non è mai accaduto che il cambio abbia agito sulla produttività in maniera macroeconomicamente rilevante».

D. Non furono eccessivamente dure le condizioni per entrare?

R. Furono unicamente monetarie. Inflazione inferiore al 2%, differenza tra Btp italiani e quelli dei tre Paesi più virtuo-

si non superiore al 2%, cambio stabile da almeno due anni. Bisogna ricordare che, negli anni '90, lo spread era arrivato a 900 punti. I Btp italiani rendevano il 14/14,5% contro il 5/5,5% di quelli tedeschi. Bisognava, allora, stroncare l'inflazione che rischiava di raggiungere e superare il 5% mentre il cambio scivolava. Mettemmo in atto una politica monetaria restrittiva che era sì necessaria per partecipare alla moneta comune, ma che eravamo comunque obbligati a perseguire anche se non avessimo partecipato all'euro. Lo spread scese, in un anno, al disotto del 2%. L'operazione riuscì perfettamente. Il rapporto tra il debito pubblico e il pil era un problema fuori dalla portata della politica monetaria. Restava il problema del deficit che non doveva superare il 3%. Erano queste le condizioni richieste, non ce ne erano altre.

D. Quale era, o quale è, allora il problema?

R. Quando, si cede sovranità sulla politica monetaria, bisognerebbe conservare un adeguato spazio di manovra sugli altri due strumenti di politica economica: bilancio pubblico e costo del lavoro. Se anche rispetto al bilancio pubblico si è legati e non si agisce sul costo del lavoro resta ben poco da fare. La composizione del debito italiano è particolare, non dimentichiamolo. All'elevato debito pubblico si affianca un indebitamento delle famiglie relativamente basso, rispetto a quanto avviene in altri Stati europei. È allora naturale che convenga investire, più che altrove, il risparmio nel debito pubblico. Ho provato a spiegarlo più volte anche in sede internazionale, ma sono stato poco ascoltato. In Italia, con un

indebitamento privato significativamente più basso di quello di altri paesi, dovrebbe essere consentito un maggior livello del debito pubblico perché compensato dal maggior risparmio. Ora, accettato che non si possa agire sul debito, diventava evidente la necessità di agire almeno sul livello dei salari e sulla produttività. Allora era necessario aumentare la produttività, altrimenti saremmo stati fuori mercato. Lo dissi in audizione in parlamento: non avremo più «terremoti monetari» ma un

lento «bradismo». Cioè uno sprofondamento molto lento della nostra economia rispetto a quella internazionale.

D. C'era poi un altro problema: costo del lavoro troppo alto, produttività troppo bassa.

R. È così. Il livello dei salari italiano non era compatibile con un tasso di cambio fisso (il marco tedesco). Basta vedere quello che è avvenuto subito dopo l'unificazione monetaria. Tra il 2000 e il 2017 la produzione industriale in Italia, in termini reali, è diminuita di almeno il 15%. In Germania, l'attività industriale nello stesso intervallo di tempo, è cresciuta del 25. È evidente che non siamo competitivi. Quando, nel 1999, invitai **Samuelson** a fare una conferenza in Banca d'Italia, ci spiegò bene il funzionamento del mercato del lavoro americano basato su un livello minimo salariale al quale anche le imprese meno produttive possono accedere. Poi nulla e nessuno vieta che i salari possano essere più alti in relazione al livello e all'accrescimento della produttività. So bene quanto alcune scelte possano essere impopolari. Disse **Guido Carli**: «Entrati nel Mercato Comune, gli operai della Fiat vorranno e chiederanno i salari degli operai della Volkswagen, ma non sanno fare le automobili come le Volkswagen».

D. Perché l'Italia è l'unico paese industriale che non riesce più a crescere?

Se confrontiamo l'andamento del pil in Italia nei dieci anni della Grande depressione (1929-1938) e nella recessione 2007-2016, comprendiamo che siamo lontani dall'essere fuori dalla crisi. E poi il tasso di cambio allo stesso livello del marco non era compatibile con il livello dei salari per imprese che non avevano un adeguato e omogeneo livello di produttività. Così nel Mezzogiorno si è prodotta una sorta di desertificazione industriale mentre nel Centro-Nord sono venute meno tutte le imprese a minore produttività e, dunque, meno competitive. Di conseguenza, minore occupazione, disoccupazione e disoccupazione giovanile.

© Riproduzione riservata



Antonio Fazio

Investimento infrastrutturale o lavoro pubblico non significa, per forza di cose, ricorso al finanziamento pubblico. C'è, oggi nel mondo, grande abbondanza di potenziali finanziamenti che potrebbero essere attivati per progetti di pubblica utilità. Si pensi alle strade, ai ponti, agli aeroporti, ai porti turistici, ai parcheggi nelle città e a molte altre strutture di pubblica utilità che si possono autofinanziare nel mercato

Il problema fondamentale è uno soltanto: l'economia non va. Si è grippata. Tra il terzo trimestre del 2007 e il terzo trimestre del 2017, gli occupati nell'industria (in senso stretto) sono diminuiti del 14%, mentre le ore lavorate di quasi il 17. Per svegliarla e quindi per riuscire a rimetterla in moto occorre una forte iniziativa pubblica che non significa, se non in misura minima, finanziamenti pubblici.

La crisi economica, sul sistema bancario, significa «sofferenze», significa npl (non performing loan). L'ho detto più volte e continuo ad esserne convinto: la cura degli npl è nella ripresa dell'economia. Il rapporto tra sofferenze e pil è inversamente proporzionale. Non c'è niente da fare. È inutile cercare altrove come, anche recentemente, si è tentato di fare con risultati inevitabilmente scarsi o inesistenti



L'Associazione commenta le linee guida del ministero sulla legge 4

La Lapet in piena regola

Attestati conformi alle indicazioni del Mise



DI LUCIA BASILE

Il facsimile di «attestato di qualità e di qualificazione professionale dei servizi prestati» fornito dal Mise è pienamente conforme a quello che la Lapet rilascia ai suoi iscritti. Lo si evince dalla recente circolare n. 3708/C avente ad oggetto disposizioni in materia di professioni di cui alla legge 4/2013. La necessità avvertita dal Mise a distanza di cinque anni dall'approvazione della legge 4/2013, di fornire chiarimenti e delucidazioni in ordine all'esatta applicazione della norma, viene confermata anche dal basso numero di associazioni inserite nell'elenco, dovuto tanto alla scarsa conoscenza della norma, quanto all'assenza dei necessari requisiti. «Auspichiamo che sempre più associazioni possano rispondere ai requisiti precisati dalle linee guida, in tal modo si potrà con-

tribuire a migliorare il mercato professionale, garantendo così l'utenza finale dei servizi», ha commentato il presidente nazionale Lapet Roberto Falcone. «È evidente che, se da un lato la nostra qualità paga, tanto da meritare l'inserimento nell'elenco, dall'altro comporta una maggiore assunzione di responsabilità da parte dell'associazione. Responsabilità di cui ci siamo sempre fatti carico, ancor prima della norma, prevedendo da statuto, l'aggiornamento professionale continuo, per esempio, o la polizza professionale obbligatoria». Bisogna ricordare che la Lapet è dal 2013 tra le associazioni professionali di cui all'elenco del Mise, abilitate a rilasciare agli iscritti l'attestato di qualità professionale, ai sensi degli artt. 7 e 8 della citata legge. L'elenco, distinto in due sezioni, prevede una prima sezione dedicata alle associazioni che non rilasciano l'attestato di qualità e una seconda, quella appunto in cui è inserita la Lapet, delle associazioni che rilasciano l'attestato di qualità, ossia autorizzano i propri iscritti a utilizzare il riferimento all'iscrizione all'associazione

come marchio o attestato di qualità dei servizi offerti (art. 4, comma 1). «Ora, non possiamo che cogliere positivamente il fatto che il facsimile dell'attestato fornito dal Mise nell'ambito delle linee guida, riproduce fedelmente, tanto nella forma quanto nella sostanza, quello che da ben sei anni abbiamo in uso. Peraltro, la nostra è stata la prima associazione di tributaristi ad essere stata inclusa nella sezione seconda» ha ricordato il presidente. Entrando poi nel dettaglio delle linee guida al punto 1 viene ribadito il requisito indifferibile che la natura dell'attività svolta dai professionisti iscritti sia riferita a servizi e opere esercitate prevalentemente mediante lavoro intellettuale. Ed ancora al punto 3 è riportata la possibilità di iscrizione all'associazione anche da parte di soggetti che esercitano la professione in forma societaria o cooperativa. Necessario altresì che l'associazione risponda ai requisiti di «dialettica democratica» e «trasparenza». In tal senso devono essere disponibili sul sito web dell'associazione tra le altre informazioni: codice di

condotta, elenco pubblico degli iscritti, indicazione di almeno tre sedi regionali, sportello per il cittadino. Sulla base di tali precisazioni e confermato il possesso dei necessari requisiti, la Lapet si appresta a rilasciare anche per il 2019 ai propri iscritti (ai sensi dell'art. 7), previe le necessarie verifiche, sotto la responsabilità del rappresentante legale, un'attestazione relativa alle regole d'iscrizione del professionista all'associazione, ai requisiti necessari a partecipare alla stessa, agli standard qualitativi e qualificazione professionale degli iscritti, al possesso di polizza di assicurazione per le responsabilità professionali, all'eventuale possesso di certificazione da parte del professionista rilasciata da un organismo accreditato, relativa alla conformità alla norma Uni.

A cura
dell'Ufficio Stampa della
ASSOCIAZIONE NAZIONALE
TRIBUTARISTI LAPET
Associazione legalmente
riconosciuta
Sede nazionale:
Via Sergio I 32
00165 Roma
Tel. 06-6371274
Fax 06-39638983
www.iltributarista.it
info@iltributarista.it

